

Il centro e i centri

Matteo Palumbo

‘Centro’ e ‘periferia’ non sono solo nomi concreti, che definiscono un’articolazione dello spazio fisico. Sono anche indicatori di una realtà astratta e richiamano un’abitudine mentale. Descrivono, infatti, una forma simbolica, che presuppone un modo di organizzare il mondo e di giudicarlo. Nella loro rigorosa complementarità determinano una gerarchia nelle cose, che acquistano senso e valore in rapporto alla prossimità o lontananza dal principio a cui sono assoggettate. Quanto maggiore è la vicinanza al centro, tanto più esse assumono peso e potenza; al contrario, quanto più sono distanti, tanto più sono irrilevanti e insensate, mediocri o nocive. Il ‘centro’, nell’immaginazione politica o nel lessico filosofico, nel sistema delle virtù o nella pratica quotidiana, si carica di un potenziale aggiunto, che ne fa l’incarnazione del bene e del giusto. La sua presenza garantisce stabilità, ordine, verità. Da lui dipende la certezza di un’armonia che distingue valore e disvalore, ragione e follia, o perfino civiltà e barbarie.

È certo indicativo che la storia della modernità coincida con il riconoscimento della fine di qualunque pensiero edificato su un fondamento assoluto e unico, eterno e saldo. Proprio quel ‘centro’, motore primo che dava origine a qualunque processo, è diventato il bersaglio polemico per eccellenza, della cui ipoteca è ormai indispensabile liberarsi. La complessità dell’esperienza, assunta secondo l’intera fenomenologia dei casi, nel loro intreccio misterioso e imprevedibile, può essere pensata, infatti, solo al di fuori di un sistema rigido e chiuso. Per essere compresa, ha bisogno indispensabile di mobilità di metodi, di molteplicità di prospettive e di paradigmi elastici, capaci di adeguare perennemente i protocolli dei procedimenti alla natura discontinua degli eventi. Proprio questa esigenza di mutazione legittima, nella tradizione letteraria, l’opposizione diffusa contro il mondo tolemaico: immagine spenta di quell’universo del ‘centro’, dalle cui rassicuranti coordinate gli uomini non possono più essere protetti. Basti pensare, in questa ottica, al ritornello con cui Mattia Pascal denuncia l’impossibilità di vantare una qualunque dignità antropocentrica. «Maledetto sia Copernico» è la sigla di una rivoluzione che si è consumata, rovesciando le creature dal loro piedistallo e scaraventandole ai limiti inferi di un sistema. Esse non sono il ‘centro’, a cui tutto si connette e che dà dignità al loro esistere. Le vite che attraversano sono piuttosto «storie di vermucci», vicende di «atomi infinitesimali», che si svolgono su «un’invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perché, senza pervenir mai a destino». Perdita del centro e smarrimento di qualunque scopo appaiono strettamente intrecciati. Senza la garanzia dell’uno non c’è la trasparenza dell’altro. Il quadro si complica e i destini si ingarbugliano. Solo i sopravvissuti alla fine di qualunque ordine possono illudersi di appartenere ancora a un universo organizzato, in cui tutto può ruotare intorno a un nucleo invariabile. Sono i cosiddetti «sani», per esempio, del mondo di Svevo, che, al massimo, leggono libri «insulsi e morali» e che sfuggono all’angoscia del movimento, immaginando «la terra immobile e solidamente piantata su dei cardini»: con un alto e un basso, un sopra e un sotto definitivi. Trasferita dal piano dell’astronomia a quello delle convinzioni, questa fiducia nel Grande Ordine Immobile implica una cieca obbedienza alle regole invariabili. Le cose, per uno di questi campioni di stupida innocenza, continuano, nella *Coscienza di Zeno*, a restare al loro posto e sono tutte di «importanza enorme: l’anello di matrimonio, tutte le gemme e i vestiti, il verde, il nero, quello da passeggio che andava in armadio quando si arrivava a casa e quello di sera che in nessun caso si sarebbe potuto indossare di giorno [...]. E le ore dei pasti erano tenute rigidamente e anche quelle del sonno. Esistevano quelle ore e si trovavano sempre al loro posto». In modo analogo, in questo universo della ripetizione e della sicurezza, il potere e le autorità, terrene o spirituali, non servono ad altro che a «rassicurare». Persino dinanzi alla morte, ci si può illudere che, «appoggiata solidamente lassù e quaggiù, [...] vi sarebbe stata la salvezza».

Il mondo post-copernicano non possiede nessuna di queste garanzie. Non implica la sostituzione di un centro con un altro, ma, al contrario, presuppone la moltiplicazione delle unità di riferimento, che crescono a dismisura e impediscono di riconoscere una sola invariabile realtà. La serie degli eventi, il sistema delle relazioni possono cambiare in base al punto di vista scelto. Ciò che è vero a un livello può non esserlo in un altro, e quello che è vitale in un luogo è esiziale nel suo rovescio. Le cose appaiono fluide, relative, in continua metamorfosi di identità e di senso, e perciò non possono essere comprese con una identica misura. Non esiste, dunque, un centro, ma si costituiscono infiniti centri: parziali, ipotetici, transitori. Dal mondo chiuso, come ricorda Alexandre Koyré, siamo definitivamente passati all’universo infinito. Il poeta dei *Canti* aveva già rappresentato, come meglio non si sarebbe potuto, la vertigine di questo sradicamento, confrontando «quegli ancor più senza fin remoti / nodi quasi di stelle / ch’ a noi paion qual nebbia» e il sistema solare, che di fronte a loro non appariva più che «un punto / di luce nebulosa». Quello che per la percezione ordinaria è grande si capovolge nell’infinitamente piccolo, e il centro di un mondo, con i «presenti ordini naturali», contiene dentro di sé la traccia di «nuovi ordini delle cose e un nuovo mondo». Come accade nell’universo figurativo di Escher, una stessa scala può servire a realtà parallele, mentre un muro, per un diverso sistema di riferimento, è una porta. La storia dei moderni, si legge nell’*Uomo senza qualità*, si svolge su una «superficie sterminata», senza possibilità di ridurre a ordine il caos dei fatti. Convivere con questo disordine, che, da una seconda prospettiva, è l’ordine stesso della vita, è ormai, senza rimpianto, il destino del nostro *esserci* qui e ora.